

LE BELLE LETTERE 19
Racconti della guerra di Spagna



Vittorio Vidali
Racconti
della guerra di Spagna

Asterios Editore
Trieste, 2017

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Marzo 2017

©Vittorio Vidali

©Asterios Abiblio Editore

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

STAMPATO IN UE

ISBN: 978-88-9313-029-5

NOTA PER IL LETTORE

Questi racconti sono, probabilmente, gli ultimi scritti di Vittorio Vidali, il Comandante “Carlos” del 5° Reggimento nella guerra civile spagnola, prima della sua morte, avvenuta nell’ottobre del 1983.

Alcuni mesi prima, in un’intervista televisiva a Enzo Biagi sulla guerra di Spagna, disse che stava scrivendo dei racconti e accennò ad uno tra quelli presenti in questa raccolta.

Vittorio Vidali, nel lontano 1969, fondò il Centro di Studi politico sociali “Che Guevara” e lo presiedette per oltre 12 anni. Il “Che Guevara” diventò un riferimento politico culturale importante per tutta la città.

Venuti a conoscenza dell’esistenza di questi racconti, gli attuali componenti del “Che Guevara” di Trieste, si sono attivati per farli pubblicare, spinti dal desiderio di rinnovare il ricordo di un personaggio che ha avuto un ruolo importante non solo nella storia della sua città, ma in quella del movimento operaio internazionale nel secolo scorso; in particolare durante la guerra civile spagnola.

Dopo il golpe militare dal generale Francisco Franco, del luglio del 1936, Vittorio Vidali fu tra i fondatori del 5° Reggimento, legato al Partito Comunista Spagnolo che, con la partecipazione delle Brigate Internazionali, impedirono la conquista di Madrid.

I racconti, ordinati secondo la numerazione dell’autore, percorrono tutto il periodo della guerra civile spagnola. Iniziano con il suo arrivo a Madrid e si concludono con la sua partenza; narrano con grande vivacità e realismo, gli episodi e i personaggi di quel tragico conflitto che, dal 1936 al 1939, insanguinò la Spagna e fu il prologo della seconda guerra mondiale.

Colpisce, a distanza di tanti anni da quell'avvenimento, non solo il concatenarsi degli avvenimenti ma anche la straordinaria varietà dei personaggi che vi parteciparono. I combattenti delle “Brigate Internazionali” arrivarono da tanti paesi (Italia, Germania, Francia, Stati Uniti, Inghilterra, Unione Sovietica, Jugoslavia, ecc); fu l'esperienza più significativa di solidarietà internazionale del secolo scorso.

Vittorio Vidali racconta le storie di alcuni di questi che con altri, ben più noti come Hemingway e Malraux, combatterono per salvare la repubblica spagnola.

Questi, quindi, non sono solo racconti di ricordi ma anche una preziosa testimonianza storica.

Infine ringrazio tutti i componenti del “Che Guevara” che hanno lavorato per arrivare alla pubblicazione di questi racconti.

Un ringraziamento particolare a Maria Barbara Giacometti che, con Giovanni Panizon, ha ricopiato, in formato digitale, tutti i racconti del dattiloscritto.

Copia dei racconti sono depositati presso l'Istituto Livio Saranz di Trieste “Fondo Ernesto e Laura Weiss”

Riccardo Devescovi
Presidente del “Che Guevara”

1. Avventura poliziesca

I poliziotti mi cercavano assiduamente. Sapevano che per Madrid si aggirava un individuo, “una cellula di Mosca”, arrivata dalla Russia per creare il Soccorso Rosso. Erano trascorsi appena sei mesi da quel 19 aprile nel quale era nata la Repubblica, una repubblica di lavoratori, con un presidente molto elegante, moderato e solenne, e un governo poco incline a rinnovare, riformare, democratizzare la pesante burocrazia, l’esercito indolente, una polizia analfabeta e brutale, la vecchia magistratura con la faccia rivolta al lontano passato.

L’individuo ricercato ero io: giovane, con i miei appena compiuti 31 anni. Della nuova Spagna sapevo parecchie cose. Sapevo che in prigione torturavano; che un mese prima, nel “Parco Maria Luisa” a Sevilla, avevano applicato la *ley de fuga** su tre giovani ribelli e che l’artiglieria aveva sventrato una casa. Ogni giorno sulla stampa leggevo di arresti, bastonature, persecuzioni. Il partito comunista era ristretto, settario e seguiva una linea balorda; le organizzazioni di massa erano inesistenti o quasi.

Sapevo di essere ricercato e in tasca avevo un passaporto strano, guatemalteco, che si vedeva da lontano come falso, sul quale era stata applicata maldestramente una mia fotografia dalla quale risultavo un morto di fame con l’aria di essere appena uscito dalla galera.

* La *ley de fuga* fu una prassi utilizzata dalla Guardia Civil spagnola nel secolo XIX, che consisteva nel simulare la fuga di un detenuto per giustificarne l’esecuzione e la morte; è associata, in particolare, al 1921, quando venne praticata allo scopo di soffocare le rivolte operaie e le lotte sindacali di Barcellona, e alla *Guerra civil*. {n.d.r.}

Tuttavia mi sentivo sicuro e persino allegro quando un mattino, uscendo dall'hotel mi accorsi di essere seguito con abbastanza disinvoltura da due tipi che avevano l'aria di avere scoperto la preda e di essere convinti che, tosto o tardi, l'avrebbero messa in gattabuia.

Allora non ero molto abituato all'attività illegale; avevo ancora quasi tutto da imparare a mie spese, ma capii che dovevo evitare di recarmi all'ufficio e agli appuntamenti e anche di rientrare all'hotel. Dovevo assolutamente "seminare" i segugi perché quella sera dovevano riuscire a incontrare una persona proveniente da Berlino con istruzioni precise per me. Dovevo assolutamente liberarmi dei miei segugi.

Quella era la mia prima missione in un paese europeo. La Spagna mi piaceva; ero entusiasta della gente e con i compagni – bravi, coraggiosi, ingenui, rumorosi, estroversi – avevo stabilito rapporti di cordiale amicizia e di reciproca fiducia. Il partito, tanto piccolo, lottava per la presa del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato attraverso la creazione dei soviet. Eravamo tutti sicuri di farcela, di riuscire in questa impresa!

La persona che dovevo incontrare quella sera era Malke Schorr, una cara amica che stimavo molto come vecchia rivoluzionaria (avrà avuto allora circa quarantacinque anni) e che nell'apparato del Soccorso Rosso Internazionale godeva fama di notevoli capacità politiche e di grossa esperienza nel lavoro illegale. Era di origine polacca, figlia di un rabbino, iscritta al PC austriaco e funzionaria del SRI a Mosca. La chiamavo Cleopatra e lei ne era lusingata. Aveva un naso notevolmente lungo e affilato, labbra sottili con un'espressione piuttosto crudele; era miope e il suo abbigliamento era sempre tanto vistoso da richiamare l'attenzione dei passanti. Malke sapeva che tutti la guardavano e si riteneva bella. Conosceva soltanto il tedesco e si rifiutava di imparare altre lingue, ivi compreso il russo che era considerata "la lingua della rivoluzione".

Conoscendo tutto ciò avevo potuto istruire il giorno precedente una compagna affinché andasse a prenderla alla stazione. — Aspetta al termine del binario sul quale arriva il treno. Vedrai scendere una donna piuttosto brutta, con abiti sgargianti e un naso insolitamente lungo. Seguila e, quando ti sarai assicurata che nessun altro la segue, fermala e

dille che sei stata inviata da Victor. Prendila a braccetto, mettetevi in un taxi e portala a casa tua. Verrò a trovarvi là.

Non mi fu difficile liberarmi dai segugi. Entrai in un grande caffè e dopo aver preso una consumazione andai a la toilette, che era vicinissima a un'altra porta del locale. Per dimostrare che la mia assenza sarebbe stata breve, lasciai sul tavolo un libro di racconti, il giornale e le sigarette. I poliziotti mi attesero a lungo. Per pura curiosità mi recai alla stazione e attesi vicino al binario sul quale doveva arrivare Cleopatra. Arrivò puntualmente, scese dal treno con una valigetta; indossava una specie di vestaglia di colori vivaci e in testa portava un cappellino di forma cilindrica, tutto infiorato. Avendo una bellissima figura ed essendo ben conscia, Malke si muoveva suscitando le meraviglie e le voglie di chi l'osservava. Tutto andò bene: la compagna – credo si chiamasse Fuiola – la vide e la seguì per un bel tratto di strada con qualche difficoltà perché Cleopatra aveva il vizio di fermarsi davanti a ogni negozio e di guardarsi in ogni vetrina.

Finalmente si affiancarono e sparirono nel taxi.

Alla sera andai a casa della Fuiola e trovai là Cleopatra che mi accolse affettuosamente. Discutemmo il programma di lavoro, fissammo un appuntamento in Plaza de España, dove c'è il monumento a don Quijote e al suo scudiero Sancho Panza.

Cleopatra arrivò lì più abbagliante che mai. Nonostante l'avessi consigliata la sera prima di vestirsi più modestamente, possibilmente con un tailleur e scarpe con tacco basso, senza quell'orrendo cappello, arrivò come una farfalla, svolazzante, avendo sostituito il cappello con uno a larghe tese. Non osai dire nulla e ci avviammo a una riunione con pochi compagni.

Strada facendo sostammo in una piazzetta dove una piccola folla si era raccolta intorno a un venditore, grande oratore che presentava con foga due bottiglie: in una c'era un liquido per fare diventare i capelli biondi, nell'altra un liquido per restituire ai capelli il loro colore naturale. Gli occhi spiritati fissi sul pubblico, invitava: — Signori, facciamo la prova! Chi è tanto audace da affrontare l'esperimento? —.

Cleopatra, elettrizzata, rideva smodatamente. Il venditore, guardando con meraviglia Cleopatra e poi me, annunciò con voce tonante: — Ecco,

signori e signore, abbiamo trovato l'uomo che fa per noi! — E, così dicendo, venne verso di me, mi prese per un braccio e mi portò al centro dell'assembramento. Indossavo un bel vestito grigio, estivo. Che fare? Ribellarmi? Scappare? Litigare? Più che mai mi resi conto della mia situazione di "illegale", del possesso di un passaporto balordo, di essere un "ricercato" dalla polizia. Perciò la cosa migliore da farsi risultava starmene buono e sottopormi alla prova. Guardandomi attorno vidi Cleopatra che rideva veramente in forma scandalosa, divertitissima; e questo mi riempì di rabbia. Però contemporaneamente vidi un'altra cosa che mi lasciò allibito: dietro alla mia amica c'erano i segugi che il giorno prima avevo lasciato ad aspettarmi nel caffè e quelli mi stavano guardando con occhi furibondi.

– Questa è la fine – mi dissi e lasciai che il ciarlatano mi facesse diventare biondo, mi esibisse così al pubblico e poi mi facesse ridiventare castano.

Seguirono momenti veramente drammatici. Quando osai volgere lo sguardo verso Cleopatra non la vidi più. C'erano invece ancora i due segugi, fermi e con un ghigno poco promettente. Ero contento: avevo la certezza che Malke era riuscita a svignarsela. Sganciandomi da quel ciarlatano che si era servito di me come di un pupazzo, osservai che i due sbirri non dimostravano l'intenzione di fermarmi ma intendevano seguirmi ancora, non perdermi di vista. Mi avviai per la Gran Vía interrogandomi sul da farsi. Arrivai così alla Puerta del Sol e mi misi a gironzolare lanciando ogni tanto un'occhiata ai due che mi seguivano con l'evidente voglia di mettermi le mani addosso per un pestaggio. L'ordine che avevano però doveva essere quello di seguirmi e basta, per cogliermi in flagrante. Dopotutto ero un cittadino guatemalteco e sul mio passaporto era scritto che ero professore di lettere e filosofia e che mi chiamavo Sigismondo Flores Bermúdez.

Improvvisamente mi trovai di fronte all'ingresso di un bel caffè. Entrai, sedetti davanti a un grande specchio nel quale potevo osservare l'ingresso e il movimento dei clienti. Vidi così che i due poliziotti dopo una breve titubanza entrarono e si sedettero anch'essi con la faccia rivolta allo specchio. Ci guardavamo dunque a vicenda; i nostri sguardi si in-

crociavano nello specchio fingendo noncuranza, indifferenza. Il gioco era pericoloso e difficile anche perché a un certo momento mi venne una gran voglia di ridere. Non sapevano che fare: ridere anch'essi o arrabbiarsi? Mi accorsi, infine, che anche il cameriere era accorso credendo che io fossi impazzito ma senza accorgersi degli altri due.

Pagai e uscii dal caffè pensando che era ora di finirla con quella farsa che durava già da due giorni.

I due continuarono a seguirmi. Il sole era alto e avevo troppo caldo; il sudore mi scendeva sul collo e mi annebbiava la vista; lo stato di nervosità aumentava l'insofferenza e mi era venuta anche una fame tremenda. Continuando a camminare, passai davanti a un negozio che mi parve pieno di fiori, ma in realtà si trattava di ghirlande, corone, nastri neri, bianchi, verdi, rossi, celesti, con tante scritte: tutto dedicato ai funerali. Entrai più che altro perché mi pareva un posto fresco, adatto a una sosta. La padrona mi accolse con un viso carico di sentimenti di compassione e mi chiese chi fosse il mio morto. Risposi: – Mi esposa –. La signora, commossa, si informò se volevo una corona o una ghirlanda. Scelsi una coroncina molto bella con il nastro viola sul quale stava scritto *A mi amada*.

Pagai senza contrattare. – Gliela mando a domicilio o la porta Lei? – La porto con me – risposi, compunto, pregandola di chiamarmi un taxi.

Sulla porta c'era uno dei poliziotti, che mi guardava incuriosito; l'altro, un po' più in là, guardava i passanti.

Arrivò il taxi, salii e il taxista senza preamboli mi chiese: – Al cimitero? –. – Al cimitero –. Dopo un po' osservai che i poliziotti mi seguivano con un altro taxi. Arrivato a destinazione, mandai via il taxi e mi avviai, la corona nelle mani, nei sentieri del sacro luogo. Non c'era anima viva; sentivo scricchiolare la ghiaia sotto le suole delle mie scarpe e mi pareva un rumore sacrilego in quella quiete mortale. Il cielo era terso, senza una nuvola, il sole scottava e le mie mani sudavano tenendo quei fiori finti. Dietro a me non sentivo alcun passo. Dopo una ventina di minuti, raggiunto il muro di cinta del cimitero, davanti a una tomba sormontata da un angelo di marmo in procinto di volare, mi fermai.

Rimasi a capo chino per qualche minuto, mi inginocchiai e deposi la corona facendo il segno della croce. Capii che ero solo e che probabil-

mente i poliziotti stavano aspettandomi fuori dal cimitero. Prima di saltare oltre il muro volli guardare a chi avevo dedicato la coroncina: “*José Manuel Redondo* – diceva la scritta – *dejó esta tierra a la edad de 94 años después de haber dedicado toda su vida a obras de bien*”. 94 anni! E sul nastro stava scritto *A mi amada!*

Saltai in fretta il muro e sparii nei campi. Ero salvo. Nei pressi del cimitero trovai una posada e potei sfamarmi. Alla sera rividi i compagni e Cleopatra. Quest’ultima mi spiegò che se n’era andata dallo spettacolo perché i due che erano dietro di lei parlavano a voce alta, alludendo a me. Uno aveva detto: – Appena diventa castano ce lo portiamo via! – e l’altro aveva detto: – No, il capo non vuole; dice che deve servirci da esca per prendere gli altri! Chiesi a Cleopatra: – Ma come sai tutte queste cose se non capisci una parola di spagnolo? Mi guardò con il suo sorriso enigmatico e non rispose. Quella sera feci un po’ di baldoria con la gioia del sopravvissuto e, forse non mi crederete, persino Cleopatra mi sembrò bella, *estupenda*.

2. Antonia Portero

A Lister che le diceva di andarsene a riposare a letto perché aveva una forte febbre e gli occhi che le si chiudevano per il sonno, Antonia rispondeva: – Dormirò bene domani, dopo che avremo preso Brijuega! E a me, quando insisteva che si riposasse perché si temeva che avesse una broncopolmoite, diceva: – Con te Carlos, voglio mangiare spaghetti a Brijuega! Antonia Portero aveva diciassette anni. Col 5° Reggimento era stata sul Guadarrama e nella difesa di Marid. I miliziani della *Compañía de ametralladoras* del Battaglione “José Díaz”, l’avevano eletta loro delegata politica; era stimata e amata da tutti per la sua attività culturale e assistenziale. Era stata sempre vicina alla sua Compagnia o non voleva mancare in un’occasione come quella, sul fronte di Guadalajara, dove si decidevano le sorti di Madrid. La nostra controffensiva era cominciata il 18 e continuava il 19 marzo 1937. Davanti a noi c’erano le divisioni cozzate italiane, il fior fiore dell’esercito di Mussolini. La giornata non

era bella e ci eravamo svegliati induriti dal freddo; ci dovevano mani e piedi. Una fitta nebbia, vento, fango rendevano ancora più triste il paesaggio. Ciò nonostante la nostra aviazione cominciò a bombardare sin dall'alba. L'artiglieria concentrò un fuoco infernale sulle divisioni dell'invasore; i carri armati si misero in movimento seguiti dalla fanteria. Il fronte venne sfondato e le divisioni furono messe in fuga. Sul terreno si raccolsero 1500 cadaveri; 1200 furono i prigionieri e il bottino di guerra risultò molto rilevante. E quella sera arrivammo a Brijuega, deserta e in rovina. Tutti gli obiettivi erano stati raggiunti. Andai alla ricerca della *Compañía de ametralladoras*: aveva subito gravi perdite e tra i caduti c'era anche Antonia Portero. La vidi distesa, nella sua uniforme di miliziana, esile, i capelli sciolti, la braccia allungate; il bel volto infantile ispirava pace, serenità; le labbra semiaperte parevano voler dire un'ultima parola. Era il 20 marzo 1937 e le divisioni fasciste erano in fuga verso Saragozza.

3. Matilde Landa

Ho pensato spesso di scrivere qualcosa su Matilde Landa, ma non ero mai sicuro su come fosse morta. Ora la mia vecchia amica Flor Cernuda mi ha inviato una versione di questa morte e credo sia corrispondente alla verità. Rimango però ancora convinto che quando Matilde si recò nella sua stanza vi fosse qualcuno ad attenderla per scaraventarla dalla finestra, visto che tutti gli sforzi fatti per convertirla erano falliti. Questa è l'informazione che mi dà Flor: – Ti voglio dare i seguenti dati, secondo me interessanti, sulla grande tragedia che accadde a Matilde Landa Vaz nella prigione femminile di Calle de Salas n°46 a Palma de Mallorca. Matilde Lada, in quanto militante comunista – fin da quando viveva a Madrid – condusse una lotta esemplare, tenace e ammirevole in difesa delle sue compagne di sciagura e questo fatto indusse la Giunta Disciplinare a decretare, in ripetute occasioni, il suo trasferimento. Non essendo riuscito l'intervento delle signore della Catechesi, né tanto meno quello delle funzionarie, né di altri personaggi per catechizzarla e poterla

così portare a esempio di fronte alle altre recluse, per raggiungere questo obiettivo la circondarono di attenzioni arrivando fino a metterle a disposizione un alloggio tutto per lei. Sembra che si sentisse tanto circuita dalle premure per battezzarla di fronte alle sue compagne – cosa che lei assolutamente non voleva, né in forma riservata né di fronte a chiunque – che, credo nel 1943 (la data può facilmente essere verificata scrivendo al cimitero di Palma), prima dell'imminente arrivo di una visita gerarchica al carcere, si ritirò dal cortile dove si trovava assieme ad altre compagne e chiese il permesso di andare a cambiarsi d'abito, il che le fu concesso come uno dei privilegi che interessatamente solevano riservarle. Matilde, anziché avviarsi alla sua stanza, prese la strada dell'infirmeria che dava su un cortile, e appoggiandosi alla balaustra si lasciò cadere nel vuoto. Disgraziatamente la caduta fu mortale, anche se non con effetto immediato. La povera donna, raccogliendo tutte le sue scarse forze, cominciò a chiedere aiuto ma non si riusciva a trovare la chiave di quel cortile e quando finalmente la si reperì, risultò che Matilde era in fin di vita; la morte sopravvenne nella stessa serata.

Venne vegliata e molto pianta da tutte le compagne e venne decisa la sua sepoltura nella terra consacrata del cimitero delle suore. Per realizzare questa decisione il medico e gli altri “testimoni” dovettero garantire che era morta accidentalmente durante un attacco epilettico e perciò dovettero dire che “già un'altra volta le recluse l'avevano vista cadere al suolo mentre era in chiesa”, il che era soltanto parzialmente vero perché effettivamente un giorno era stata colpita da vertigine in chiesa, come accadeva anche ad altre prigioniere senza che fossero epilettiche. In ogni modo Matilde Landa riposò finalmente in pace.

Questa versione fu riferita da una compagna di Matilde che si chiama Pilar Fernández Rodríguez ed è stata scritta da Angelo Ortega García di Madrid, entrambi del POUM. Lo scritto è stato letto da un nipote di Matilde, Alberto Villa Landa ed egli ha confermato che corrisponde a verità. La tomba era di proprietà di Barbara Pons. Nel libro sulle carceri di Ventas (*Cárcel de Ventas* di Mercedes Nuñez, Paris, 1967) ho trovato questa testimonianza: “Improvvisamente una donna ancora giovane, pallida e seria, attraversa il cortile con un secchio in mano e si dirige tranquilla-

mente alla fontana senza che – miracolo! – nessuno protesti, e altrettanto tranquillamente pone il secchio sotto il getto d’acqua.

E a questa non dici nulla? – chiedo scherzando alla donna di Colmener – È una condannata a morte – mi risponde seria – e qui a Ventas le condannate a morte non fanno la fila –.

La donna pallida, col suo secchio pieno, passa accanto a noi. Nei saluti amichevoli che le donne le rivolgono si sentono affetto e rispetto. – È una dirigente comunista: Matilde Landa. Una vera donna, intelligente e coraggiosa. Pensa che un suo parente, un personaggio altolocato, venne a offrirle la commutazione della pena, e anche la libertà se avesse pubblicamente rinnegato la sue idee. Lei rispose che era comunista e preferiva mille volte la morte piuttosto che vendersi –.

– Bisogna sapere quanto le devono le condannate – aggiunge quella di Colmenar – è lei che le consiglia e si occupa delle loro pratiche. Un tempo qualunque falangista arrivasse, senza autorizzazioni del giudice né altri documenti, poteva prelevare una donna e fucilarla per conto suo. Tutto ciò, grazie a lei, è finito. Senza alcun timore affrontò il direttore e gli pose la questione in modo tale che da allora quel tizio non si azzarda più a lasciare “prelevare” senza ordine di esecuzione. È una donna che vale un tesoro –. Dopo aver ricevuto la testimonianza di Flor posso scrivere anch’io su questa donna straordinaria per intelligenza e per rigore morale, per coraggio fisico e profonda dedizione alla nostra causa. Matilde lavorò con Tina Modotti fino quasi alla fine della guerra; facevano lo stesso lavoro. Volle poi rimanere in Spagna e dopo la ritirata di Catalogna andò a Madrid. Quando, dopo il tradimento di Casado, il partito chiese ai militanti chi volesse rimanere per fare il lavoro illegale, Matilde scelse di rimanere e, dopo qualche giorno, venne arrestata e torturata. Rimase per parecchi mesi nella cella della Questura centrale. Venne condannata a morte e rifiutò la grazia ma la graziarono ciò nonostante. Il marito, Paco Ganivet, si suicidò in Inghilterra dove viveva come esule. Era un buon compagno, un grande combattente.

4. Una donna di Spagna

Era una donna né giovane né vecchia. Veniva dalla provincia di Granada. Nel volto, negli occhi, nei suoi movimenti ancora agili e svelti aveva qualcosa di gitano. Puntuale, silenziosa, veniva ogni giorno nel mio ufficio illegale per fare le pulizie. Non parlava: un buon giorno a fior di labbra e un “*hasta mañana*” timido, accompagnato da un sorriso che le illuminava l’ovale perfetto del viso. Si chiamava Adele. Era difficile avere la sua confidenza. Un giorno portò con sé il figlio, un ragazzo di sedici anni, alto e forte, pieno di vita, con gli occhi sempre sorridenti. Era iscritto alla Gioventù comunista e diventammo amici. Mi piaceva parlare e scherzare con lui; raccontava delle sue attività ed eseguiva scrupolosamente gli incarichi che gli affidavo. Come studente era bravo, diligente. Aveva come amico un ragazzo portoghese, i cui genitori si trovavano nelle prigioni di Salazar; viveva con, una vecchia zia. Operaio, apprendista meccanico, frequentava una scuola serale, ed era anche lui iscritto alla Gioventù comunista. Il 18 luglio 1936 entrando nell’ufficio trovai Pedro – il figlio della pulitrice – assieme a José, l’amico portoghese. Entrambi stavano in piedi, agitatissimi, di fronte alla madre che, seduta, le mani in grembo, li guardava e ascoltava. Salutai e mi sedetti anch’io. — Mamma – diceva Pedro – questa è la controrivoluzione, è la guerra fascista. Noi dobbiamo andare nella Sierra, a combattere –.

– Sì – ricalcava José – dobbiamo andare. Se non andiamo noi, chi dovrebbe andare? — Adele scuoteva il capo e mormorava: — Siete troppo giovani. Non è giusto morire così giovani... — E si portava agli occhi il fazzoletto per asciugare le lacrime del suo pianto silenzioso, che invano cercava di trattenere. Rimasi zitto. In quel momento tutta la gioventù della Spagna repubblicana – e anche quella della Spagna franchista – prendeva le armi accingendosi a una lotta terribile che sarebbe durata tre anni. Infine Adele si alzò, abbracciò il figlio e l’amico e li guardò mentre uscivano. Poi si rimise seduta e, per la prima volta, parlò a lungo della sua vita, del suo matrimonio, della separazione dal marito gelosissimo che per ben vent’anni l’aveva tenuta in casa, come una prigioniera, impedendole perfino di affacciarsi alla finestra. Il 14 aprile 1931, quando

aveva vinto la Repubblica, assieme a Pedro era scappata da casa e si era rifugiata presso lontani parenti a Madrid.

– Sì – raccontava – quella fu per me la libertà: finalmente rivedevo la gente, le strade, le piazze, il cielo, la città, le campagne.... una nuova vita. Mi sentivo repubblicana; un mio cugino mi portò nella sede del Partito socialista e poi divenni comunista.

Parlava in fretta e io l'ascoltavo rapito, pur avendo premura di raggiungere i miei compagni. Diventai amico di Adele e mi parve fosse cambiata: piena di voglia di vivere, attivissima nel rione. Venne anche lei nel 5° Reggimento e si arruolò nel Batallón de Mujeres, apprese a usare il fucile.

Una notte arrivò da noi un camion pieno di miliziani morti e tra questi c'erano i corpi di Pedro e José: erano caduti assieme, in un combattimento nella Sierra del Guadarrama. Io stesso doveti dare la notizia ad Adele. La vidi impallidire e la sostenni per evitare che cadesse, ma si riprese subito.

– Ti ricordi, Carlos, – sussurrò – quel mattino quando i due ragazzi partirono... Sentivo che se ne andavano per sempre... Ero una madre anche per José e ora non ho più nessuno.

Finito l'addestramento militare, Adele andò a lavorare in un ospedale e là rimase fino alla fine della guerra. Quando entrarono a Madrid, i franchisti l'arrestarono, processarono e condannarono a molti anni di carcere.

Un giorno, nel Messico, ricevetti una sua lettera. La guerra era finita e lei mi raccontava del suo arresto, della tortura, del carcere. Ritornata in libertà, aveva ripreso la sua attività di partito nell'illegalità. "Ritournerà la Repubblica – scriveva – e il nostro popolo sarà ancora felice. Il sacrificio di Pedro e José, di tanta gioventù, non può essere stato vano!" Non mi meraviglierei se fosse diventata una terrorista.

5. Suor Concepción e le sue novizie

Qualcuno mi aveva riferito che nel rione residenziale di Salamanca, a Madrid, c'era un vecchio edificio che destava sospetti: imposte sempre chiuse, nessun movimento di inquilini, apparentemente disabitato. Noi

avevamo bisogno di alloggi per coloro che erano rimasti senza casa per i bombardamenti, per gli asili infantili e altre istituzioni. Perciò appena venni a conoscenza dell'esistenza dell'edificio misterioso, inviai sul posto un capitano accompagnato da cinque miliziani, con ampi poteri anche per requisirlo prima che arrivassero altri. Il giorno successivo – eravamo nel settembre 1936 – il capitano mi presentò un rapporto dettagliato: esisteva un portinaio che, dopo molte reticenze, aveva dichiarato che i duchi, proprietari del palazzo, erano fuggiti all'estero prima della rivolta militare falangista; faceva il portiere ma in realtà era il maggiordomo. Nella stessa casa viveva anche una donna che si faceva chiamare "Señora Fernanda", ma in realtà si trattava della cameriera dei duchi che ora comandava e dettava legge. Al primo piano vivevano una ventina di monache, che avevano abbandonato il convento per non essere trasferite in carcere; avevano trovato asilo in quella casa con il consenso autorevole dell'ex cameriera, ossia della Señora Fernanda. Il capitano aveva preso in consegna l'edificio e aveva affisso sul portone un bel cartello "*Incautado por el 5º Regimiento*". L'indomani mi recai a visitare l'edificio. Era in ottime condizioni, una costruzione solida, molto bene tenuta all'interno, pulito e arredato con buon gusto. Il portiere non mi fece una buona impressione: reticente, lo sguardo sfuggente e ostile. In seguito venni a sapere che era stato falangista come il suo padrone. Con un certo compiacimento ci fece capire che la Señora Fernanda era la sua amante. Quando gli si chiese come stessero vivendo, confessò candidamente che la cantina (*los sótanos*) era piena di ogni ben di Dio e con grande soddisfazione potemmo subito constatare questa realtà. Delle inquiline del primo piano il portiere non volle dirci nulla e ci rimandò alla señora Fernanda per una risposta esauriente. Quest'ultima ci accolse con molta umiltà e timidezza nel suo appartamento lussuoso che ci apparve nell'ombra perché tutte le imposte erano chiuse tranne quelle di una finestra che dava sul cortile. La señora Fernanda ci fece mille moine e ci offerse caffè e un bicchierino di liquore. Pensai bene di spalancare tutte le finestre per lasciare entrare il sole e la fresca brezza settembrina e anche per vedere meglio la señora Fernanda. Non era male; sulla quarantina, con un viso ancora fresco, un corpo snello, due occhi pieni di

furberia, talora vivacissimi, una parlantina piena di sottintesi. Parlò di tutto: disse male dei padroni – secondo lei viziosi, avari, tarati. Del portinaio disse che era una testa vuota, un deficiente; delle inquiline confermò che si trattava di monache che si erano rifugiate là nel timore di essere violentate dai “bolscevichi”, come le aveva detto Suor Concepción. Personalmente non le interessava rimanere in quell’edificio; poteva andarsene anche immediatamente visto che la sua famiglia viveva a Valencia e sarebbe stata ben lieta di rivederla. La señora Fernanda non mi aveva convinto. Ordinai al capitano di cominciare subito a fare, assieme alla señora, un minuzioso inventario di tutto quanto c’era nell’edificio e salii al primo piano. Venne ad aprirmi Suor Concepción: alta, fronte spaziosa, occhi azzurri, sconcertanti, né magra né grassa. Mi ricevette con un sorriso che ispirava fiducia. — Lei è il comandante Carlos? — Sì. Del 5° Reggimento. — Certamente è venuto qui per arrestarci e farci mettere in prigione.. — No. Sono qui per parlare con lei come ho parlato con il portiere e con la Señora Fernanda. Mi interessa sapere soltanto cosa succede in questo edificio. Suor Concepción mi fissò pensosa, senza ostilità, ma con riserva, forse con diffidenza. — Lei sa, comandante Carlos, che i conventi sono stati sgombrati dalle milizie repubblicane e che monache e novizie sono state messe in carcere; molte sono state rilasciate, altre sono rimaste dentro. Noi, prima che arrivassero i miliziani, ci siamo trasferite qui e non le dirò con l’aiuto di chi. Posso dirle soltanto che non si tratta di un nemico della Repubblica. Da quando siamo qui non facciamo nulla, sempre in ansia come siamo di essere scoperte e imprigionate. Per vivere preleviamo il minimo necessario dalle provviste conservate in cantina. Altro non posso raccontarle. Non ci occupiamo di politica e ancora non ci rendiamo conto di quello che sta accadendo fuori. Non ebbi affatto l’impressione che la suora mentisse e desideravo risolvere il problema senza forzature. — Senta, Suor Concepción ... spalanchi le finestre e faccia venire qui tutte le sue coinquiline. Sorrise, andò a spalancare le finestre e sparì per ricomparire poco dopo seguita dalle ragazze, tutte fra i venti e i trenta anni. Senza far rumore, senza pronunciare una parola, si disposero intorno alla scrivania della loro superiora. Erano una quindicina, provenienti da varie province della Spagna, ma quasi tutte

da territori in mano ai repubblicani, eccetto due, una di Granada e l'altra della Coruña, in Galicia. Dissi loro che potevano rimanere in quella casa e che erano sotto la protezione del 5° Reggimento: potevano lavorare, per esempio confezionare tute per i miliziani. Aggiunsi che quanto prima sarebbe venuta a fare visita Dolores, la Pasionaria, deputato alle Cortes. Quando pronunciai il nome della Pasionaria vidi passare sui loro volti segni di sorpresa e sconcerto, panico. — E perché deve venire la Pasionaria? — chiese con un moto di stizza Suor Concepción. — Per farvi passare tutta la paura che avete ancora addosso — risposi.—Perché voi sapete di una Dolores che non esiste, di una Pasionaria come la dipingono i nostri nemici che la presentano come una donna perversa, mangiabambini, una specie di dea della distruzione. Ma così non è. Quando l'avrete conosciuta la giudicherete ben diversamente perché essa comprenderà meglio di noi ciò che volete. Prima che me ne andassi, chiese di parlarmi la novizia proveniente da Granada. Era una bellissima ragazza, bionda, dagli occhi neri, vivaci. — Comandante Carlos — disse ad alta voce — io desidero sposarmi. Ho un fidanzato che è miliziano del 5° Reggimento ed è anche lui del mio paese. A questo punto lo sbigottimento fu anche mio. Ma la ragazza spiegò tutto con semplicità: si conoscevano da parecchio tempo, avevano deciso di sposarsi alla vigilia del 18 luglio, ma era scoppiata la guerra civile ed egli si era arruolato volontario; era sempre rimasta in comunicazione con lui, ma non aveva voluto abbandonare le amiche nel momento del pericolo; ora tutto era più chiaro e lei voleva andarsene. Dopo un attimo di stupore, le altre ragazze si erano strette intorno a lei, baciandola e abbracciandola. Anche Suor Concepción era commossa e stava guardando la ragazza con tenerezza. Me ne andai in strada, dove trovai il capitano che avevo incaricato di fare l'inventario. — Ho l'impressione che la señora Fernanda e don Pedro (così si chiamava il portinaio) abbiano approfittato dell'assenza dei padroni per far fuori specialmente argenteria e mobili antichi... Regolammo la situazione delle novizie con le autorità e pregai Dolores di andare a trovare le monache. Dolores accettò volentieri; allora era sulla quarantina ma sembrava più giovane con i suoi capelli neri tirati all'insù, la fronte spaziosa, gli occhi pieni di dolcezza, esprimenti una passione

interiore che li rendeva ancora più belli nel volto luminoso. Alta, sempre vestita di nero, appariva maestosa ma sapeva stabilire il contatto con la gente con la sua affabilità e la sua carica di simpatia. Gli avversari la odiavano e la descrivevano come una strega sanguinaria. La sua popolarità era enorme e la trasformava in figura mitica. Con la sua presenza si riempivano stadi e “plazas de toros”. Quando arrivava al fronte era giornata di festa per i combattenti e quando scendeva nei rioni popolari le donne portavano i loro bambini a salutare la Pasionaria. Nelle trincee i falangisti urlavano ai miliziani: “*Hijos de... la Pasionaria!*” e i miliziani rispondevano, sfidando: “*Con mucha honra, cabrones!*” Dolores conquistò il cuore delle novizie e anche quello di Suor Concepción. La vita in quella casa si svolgeva ormai con serenità, nel lavoro. La señora Fernanda e don Pedro finirono in galera per furto continuato. I piani disabitati dell’edificio vennero occupati da famiglie colpite dai bombardamenti. Ogni tanto una novizia trovava l’innamorato e si sposava.

Un giorno Suor Concepción mi mandò a chiamare. Eravamo in piena estate. La trovai nel suo ufficio, intenta a scrivere e mi salutò con effusione. — Mi sposo anch’io — annunciò radiosa — mi sposo in Francia. Parto fra qualche giorno. Desideravo vederla e ringraziarla ancora per quello che ha fatto per noi! — E con chi si sposa? — Con un capitano delle Brigate Internazionali. È stato ferito gravemente nella battaglia del Jarama e ora si trova in un ospedale vicino a Parigi. Vuole che vada lì, vuole presentarmi alla sua famiglia e sposarmi. — E Suor Concepción sparirà? — No. Non sparirò. Mi toglierò questa veste da suora e vivrò la vita di una brava moglie. Non abbandono Dio. Continuerò a pregarlo, con maggiore fervore di prima. Ci salutammo da buoni amici. Prima di andarmene mi guardai intorno ricordando quella prima riunione avuta con la suora e le sue novizie, in quella sala inondata di sole e ricordai la ragazza di Granada che a voce alta aveva comunicato quasi come un bollettino di guerra : “Comandante Carlos, voglio sposarmi. Ho già il fidanzato. È un miliziano del 5° e viene dal mio paese; vicino a Granada!”

6. Rivoluzione in chiesa

Claud Cockburn quando venne in Spagna, nei primi giorni della guerra civile, era corrispondente del “Daily Worker”. Alto, magro, un volto ascetico, sempre severo, piuttosto taciturno. Chiese immediatamente di aiutarlo a visitare i fronti vicini. Mi ispirò subito viva simpatia per la sua modestia e la gentilezza, per il suo coraggio silenzioso. Un giorno decise di fare l’esperienza del miliziano; si arruolò nel 5° Reggimento. Il giorno dopo, con la tuta del miliziano e il fucile a tracolla, partì, con una Compagnia d’acciaio, per il Guadarrama. Ritornò dopo qualche settimana, bruciato dal sole con la tuta sporca di fango, stanco ma contento. Era stato in battaglia e aveva potuto rendersi conto con quante difficoltà si creava un esercito, si stabiliva una disciplina, si combatteva contro un nemico bene organizzato, disciplinato, bene armato e addestrato. Dal suo bel libro “*A Discord of Trumpets. An Autobiography*” (Ed. Simon and Schuster, New York 1956, pp. 296) riproduco qui una pagina che si riferisce a un episodio in cui Cockburn e io siamo i protagonisti:

“... e fu in queste circostanze che cominció la riorganizzazione dell’Esercito repubblicano. Nel grande convento requisito nella parte settentrionale di Madrid, dove si stava organizzando a velocità quasi vertiginosa il 5° Reggimento che doveva diventare il nucleo del nuovo esercito della Repubblica, una sera parlai col comandante, organizzatore in capo. In quell’occasione conobbi, semplicemente come «Carlos», quell’uomo robusto dal collo taurino, che a una eccezionale capacità di direzione univa un’incontenibile gaiezza; e tutto quello che riuscì a sapere del suo passato fu che era stato metallurgico a Chicago. In seguito risultò che si trattava di un italiano, di nome Videla (sic), presunto organizzatore dell’assassinio di Leone Trotzki in Messico. Carlos mi parlò dei problemi del nuovo Esercito e mentre stava parlando uno di questi problemi saltò fuori proprio davanti alla stanza. Dalla ex cappella del convento udimmo provenire il rumore di spari – raffica dopo raffica – e in pochi minuti il cortile della caserma di-

venne scenario di un selvaggio tumulto, di grande scompiglio.

Corremmo fuori, Carlos con una pistola in ciascuna mano – ed ebbe bisogno di entrambe perché trovammo una massa di miliziani armati in subbuglio, che sotto la luce lunare stavano ricercando il comandante minacciando di linciarlo. Con un eccezionale sforzo di autocontrollo e con l'aiuto delle pistole, Carlos riuscì a tenerli a bada fino a calmarli tanto da rendere possibile a quello che sembrava essere il loro capo, o uno dei loro capi, di spiegare cosa era successo.

Si trattava di contadini poveri di qualche parte del Sud, venuti a piedi, di loro spontanea volontà, attraverso mezza Spagna per raggiungere il nuovo Esercito e combattere per la Repubblica. Giunti a Madrid e nel convento nella tarda serata, erano stati affrettatamente sistemati per la notte sul pavimento della cappella.

Sfiniti, erano sprofondati nel sonno, ma dopo un paio d'ore, quando si era levata la luna, due o tre si erano svegliati e avevano visto la luce lunare sulle statue e sulle immagini dei santi, che nessuno aveva pensato di spostare. La reazione degli uomini era stata in parte di terrore e in parte di rabbia – terrore perché quelle immagini potevano essere di malaugurio e rappresentare combattenti più pericolosi delle truppe franchiste che essi si attendevano di incontrare sul campo di battaglia, e di rabbia perché temevano di essere stati attratti in una trappola. Chiunque fosse il responsabile per averli esposti a queste potenze mortali non poteva essere che un agente del nemico. Gli uomini che si erano svegliati per primi avevano afferrato le loro vecchie carabine e i loro vecchi schioppi da caccia e avevano cominciato a sparare contro le immagini e le statue, urlando verso gli altri ancora dormenti affinché si svegliassero e accorressero ad aiutarli per uscire dalla trappola. Tutti si misero a sparare contro i santi e corsero all'esterno per trovare il comandante e farlo fuori.

Come vede – mi disse Carlos quando la situazione fu dominata sotto un potente getto di oratoria da parte sua – i nostri problemi non sono affatto semplici!

I problemi cambiarono ma non divennero più semplici e quando, alcune settimane dopo, come privato cittadino raggiunsi il 5° Reggimento e arrivai al fronte sulla Sierra con una compagnia di contadini scarsamente addestrati, allorché entrammo per la prima volta in azione (il nostro comandante, un ex capitano della Legione straniera, disertò passando tosto al nemico e nella sua qualità di sabotatore militare ci aveva ordinato di caricare verso l'alto su un lato della collina contro una fortificazione dei mori carica di mitragliatrici), parecchi dei nostri uomini andarono all'attacco tenendo con una mano i fucili alti sopra le loro teste e con l'altra salutando a pugno chiuso. Risultò poi che avevano preso un manifesto, molto stilizzato e simbolico, disegnato da qualche intellettuale di Madrid, che rappresentava un soldato repubblicano in questa posizione come l'illustrazione di una corretta posizione militare pratica. E quando videro invece me avanzare piegato in due e pronto a servirmi di qualsiasi riparo, essi considerarono il mio atteggiamento indegno e vile. Molti di essi vennero uccisi o feriti prima di convertirsi all'idea che quanto a indicazioni pratiche in quei manifesti c'era qualcosa di sbagliato. Per persone che, come il sottoscritto, provano un'ossessiva fobia per l'organizzazione e la disciplina, questi aspetti di improvvisazione e di primitivismo della guerra di Spagna – che avrebbero potuto essere terrificanti in quanto facevano ricordare la gravità della nostra sorte di forze che dovevano risultare vittoriose sulle bene addestrate truppe della parte avversa – costituivano anche un fattore compensatorio dei periodi di paura e di quelli di noia, alternativamente rappresentano tenta Parte di ogni guerra.”

Credo che sull'episodio citato da Cockburn nella caserma del 5°, esista una fotografia di Capa scattata nella mattinata stessa. Non bisogna dimenticare che in tutti gli antifascisti era molto radicato il rancore contro le gerarchie ecclesiastiche, da sempre alleate dei ricchi e delle autorità, e contro la Chiesa come massima latifondista. Vaticano e clero spagnolo si schierarono immediatamente con i ribelli franchisti, avallarono i loro cri-

mini, benedirono la santa crociata e acclamarono Francisco Franco “uomo della Provvidenza”. Anche l’invasione italo-tedesca venne apprezzata ed esaltata dalle autorità ecclesiastiche, che condannarono invece l’adesione dei cattolici spagnoli, specialmente baschi, alla causa della Repubblica e del suo governo legale aggredito dai ribelli franchisti.

Episodi come quello descritto da Cockburn non furono tanti perché la Repubblica sin dai primi momenti seppe imporre ordine e disciplina. La stampa reazionaria internazionale parlò di delitti, stragi, efferatezze per impressionare l’opinione pubblica mondiale e, con il solerte aiuto delle agenzie vaticane, riuscì abbastanza bene in questo intento. Oggi però, a distanza di oltre quarant’anni, la storia ha ormai fatto giustizia delle menzogne e anche la Chiesa spagnola onestamente si è autocriticata per avere giustificato i moventi di quella guerra civile scatenata dai franchisti. Il Vaticano no; il Vaticano si ritiene infallibile e perciò non può certo farsi l’autocritica!

7. Michael Koltzov

Era venuto in Spagna come corrispondente della *Pravda*. Con noi del 5° Reggimento era diventato subito amico e nostro consigliere. Sapeva molto sulla guerra civile perché aveva partecipato a quella russa, sin dall’ottobre 1917, come commissario politico. Ancora giovane, sulla quarantina, era piuttosto basso, tarchiato; aveva occhi allegri e sinceri, che risultavano ingranditi dalle lenti. Modesto, serio, talvolta solenne e contemporaneamente dinamico; colto, intelligente, era buon giornalista e scrittore. Amava immensamente il suo paese, il socialismo, l’umanità, la rivoluzione. Scriveva per noi, partecipava alle nostre riunioni e assemblee, parlava volentieri e assieme a noi visitava i fronti, quelli quieti e quelli in movimento, intrattenendosi volentieri con i miliziani e con i loro comandanti. Il suo dinamismo era impressionante; affrontava il pericolo con sangue freddo e ci trasmetteva con parole appassionate le sue esperienze, valide per il fronte e per le retrovie. Visse come protagonista l’epopea della difesa di Madrid e quelle di Bilbao, Santander e delle Asturie. Rientrò in

patria, credo alla fine del 1937. Vi si era recato una prima volta dopo la battaglia di Guadalajara nel marzo del 1937 ed era ritornato fra noi con buone notizie: riferì di aver visto Stalin che l'aveva incaricato di portare personalmente i più affettuosi saluti da parte sua a Lister e Modesto e di comunicare ad André Marty, Luigi Longo (Gallo) e me che presso il Soviet supremo eravamo stati proposti: per l'ordine di Lenin, Marty, per l'ordine della Bandiera Rossa, Longo e io.

«Questa mano – disse Koltzov stringendo la mia – ha stretto la mano del compagno Stalin». A Koltzov mi ero molto affezionato e perciò il congedo da lui fu triste, doloroso. «Parto per la mia cara patria ma spero di ritornare ancora in questa meravigliosa Spagna dove conto tanti amici che mi sono molto cari come te. Brinderemo ancora con quel vino rosso col quale abbiamo celebrato l'indimenticabile 7 novembre 1936!»

Michael non ritornò più in Spagna. Arrestato dalla polizia segreta di Stalin, venne fucilato e soltanto dopo vent'anni fu "riabilitato". Un ricordo di Koltzov rimane particolarmente scolpito nella mia mente. Era il mese di novembre del 1936: Madrid non era ancora fuori pericolo. A Buitrago, sul Guadarrama, sul Manzanares, sul Jarama, a Guadalajara, erano attestate le truppe franchiste con "los moros", i legionari, i reparti tedeschi e italiani. Madrid resisteva, difendeva con rabbia e fermezza le poche vie di comunicazione con Valencia e con Albacete. Il fuoco dell'artiglieria e i bombardamenti dell'aviazione martellavano giorno e notte le trincee, le strade, le piazze e le case. Le mitragliatrici e i fucili non cessavano di far fuoco. La popolazione della capitale – quasi un milione di persone – scappava, si salvava nei pochi rifugi, malediva, imprecava. Franco voleva la città a costo di raderla al suolo e di seppellire sotto le sue macerie i sopravvissuti. La situazione era seria, più seria che mai; si sapeva che il nemico avrebbe sferrato il suo ennesimo attacco per tagliare le poche residue comunicazioni con l'esterno e chiudere il cerchio di ferro e fuoco fino a stritolare la capitale. Come tutti gli incaricati della difesa, ero preoccupato anche perché delle quattro brigate d'assalto – "Madrid", "Comuna de París", e "Marinos de Kronstadt" – rimanevano pochi miliziani ancora in attesa di andare al fronte, un fronte che si trovava a pochi passi dalla Comandancia del 5° Regimiento. Lo Stato Maggiore continuava a

chiedere altri uomini e non ne avevo più a disposizione. Anzi, in un certo momento mi passò per la mente il pensiero che qualcuno volesse gettare nella fornace tutti quelli del 5° e comunicai questa mia idea al partito, che non la condivise. Allora cominciai a rifiutare, a dire no fino a andare sulle furie. Colui che mi chiedeva miliziani per tappare buchi sui fronti, là dove gruppi di miliziani in preda al panico se ne andavano a casa o passavano dall'altra parte, era un ufficiale dello Stato Maggiore del generale Miaja, che poi, alla fine della guerra, nella capitolazione di Madrid si sarebbe dimostrato un traditore, un uomo di Franco tanto che questi, appena finita la guerra, lo promosse a colonnello. Quel giorno mi arrabbiai più del solito e dopo avergli rifiutato una compagnia, quando minacciò di farmi arrestare e di mandarmi davanti alla Corte marziale, lo mandai a quel paese. – Adesso vengo ad arrestarla – urlò. – Venga, venga; faccia presto che l'attendo! E vedremo chi andrà subito davanti alla Corte marziale! Nel 5° ne abbiamo una che in condizioni come questa funziona rapidamente e con precisione. Naturalmente non si fece vedere. Quella sera sul tardi ci riunimmo, parecchi comandanti e compagni facenti parte della Giunte di difesa di Madrid, creata dopo che il governo di Largo Caballero se n'era andato a Valencia in una maniera poco convincente. C'erano Lister, Modesto, Márquez, i due fratelli Galán, el Campesino, Ortega, il polacco, Walter, Longo, Checa, Mije, , Girón e Dolores. Erano presenti anche Rafael Alberti, Maria Teresa León, Hemingway, Benigno Rodriguez, Miguel Hernández, Klaber, Malraux e Koltzov. I comandanti del 5° e i dirigenti del partito si erano riuniti già durante la notte per fare il punto sulla situazione; gli altri erano venuti a farci visita per simpatia, per abitudine o per raccogliere notizie. Lister, comandante in capo del 5° e della Prima Brigata Mista, e Modesto illustrarono la gravità della situazione al fronte; Checa e Dolores trattarono della situazione politica. Come sempre la riunione fu brevissima: ciascuno di noi doveva ritornare al suo posto. Prima di lasciarci però si volle festeggiare il compleanno di qualcuno dei presenti non ricordo chi. Al momento del brindisi, Koltzov saltò sul tavolo, si tolse dal taschino un foglietto, e ci lesse in uno spagnolo scombinato, una poesia di Majakovski che poi venne pubblicata, tradotta decentemente. È il poema dell'Ottobre:

*In mezzo ai fucili al tuono delle batterie,
Mosca: un'isola
E sopra l'isola noi:
Noi affamati,
noi laceri.
Noi con Lenin ben dentro alla testa
E un revolver
In pugno!*

Koltzov recitò la poesia appassionatamente. Appena finito di leggere, si tolse gli occhiali e si passò la mano sugli occhi.

– *Viva Madrid, capital del mundo!* – gridò Hemingway.

– *Viva Madrid capital de la gloria!* – fece eco Alberti.

– *Viva Madrid, tomba del fascismo!* – gridò con voce squillante André Malraux.

– *Viva la grande Madrid invincibile!* – disse Nicoletti.

Dolores prese la parola brevemente per indicare che per attualizzare il poema di Majakovskij bisognava sostituire Mosca con Madrid. Applaudimmo tutti commossi e Koltzov esclamò a voce alta: – *Viva l'Unione Sovietica! Viva Stalin!* Mentre i capi militari si affrettavano a raggiungere il fronte, Dolores si trattenne ancora per descriverci il calvario della popolazione di Madrid assediata e bombardata: la mancanza di viveri, le lunghe code davanti ai negozi chiusi; gli sforzi per tenere aperte scuole e giardini di infanzia; le difficoltà di sostituire con le donne gli uomini che andavano al fronte, nelle fabbriche e negli uffici; gli ospedali rigurgitanti di feriti e con pochi medici, insufficienti medicinali; le tremende difficoltà in cui si imbattevano i vecchi, i malati, i bambini; la resistenza ostinata di tutti a evacuare la città per non abbandonare la difesa della loro città. Dolores raccontava episodi di eroismo incredibile e il suo bel volto era stanco; i suoi occhi, che non avevano conosciuto sonno da tante notti, erano arrossati mentre le sue belle mani davano più espressione al suo racconto. Noi ci guardavamo l'un l'altro, silenziosi, commossi di fronte a questa donna che nel momento più terribile per Madrid aveva infuso nuovo vigore alle milizie rivoluzionarie col suo *iNo*